

NAZNET.

STORIE DI UNA COMUNITA' ETIOPE ED ERITREA A ROMA.

Valentina Vallesi

LO SGUARDO E GLI OBBIETTIVI DELLA RICERCA

In questa particolare fase storica, in cui i popoli, le culture, le economie dei paesi sono vicini e in relazione tra loro più di quanto non lo siano mai stati precedentemente, si sente sempre di più il bisogno di adottare una prospettiva antropologica di riflessione sull'interculturalità, affinché si recuperino elementi di autonomia intellettuale e capacità critiche. È necessario considerare il mondo come un insieme complesso in continuo *fieri*, quindi leggere i processi in termini di categorie dinamiche, composti da permanenze, resistenze e rotture. Bisogna cercare di assumere quell'atteggiamento che De Martino chiamava "etnocentrismo critico". Infatti, dato che non ci potremo mai spogliare delle nostre categorie mentali ereditate dall'inculturazione, per superare il relativismo agnostico, dobbiamo smascherare preventivamente la doppia faccia dell'osservatore.

Il tentativo di percorrere la distanza che ci divide dalle culture Altre è un percorso di identificazione che ci porta ai limiti della nostra cultura e ci permette di decodificarne i significati. Attraverso l'incontro con l'alterità viene messa profondamente in causa non solo la nostra cultura d'origine, ma anche la persona e l'identità del migrante. Spesso dal punto di vista del paese ospitante, si tende ad attuare una semplificazione sociologica di una realtà conflittuale di soggetti che hanno in comune soltanto la provenienza geografica, mentre in realtà l'identità dell'immigrato oltre ad essere etnica, affonda nel vissuto di ciascuno di essi. Si parla quindi sia di identità etnica sia individuale. È possibile conciliare entrambe solo attraverso la memoria individuale e collettiva, intesa come spazio di riconoscimento e protezione.

La delimitazione dell'area tematica, cioè lo studio di una comunità straniera nella città di Roma, ha come finalità quella di indagare su una realtà che, pur essendo parte

integrante della nostra città, viene scarsamente presa in considerazione dai canali di informazione.

Questo breve studio è volto ad ampliare le conoscenze su una piccola porzione di realtà urbana ignorata o temuta, producendo elementi empirici utili a progettare una rete di assorbimento degli immigrati, visti come risorsa da tutelare per il territorio.

CONFINI

Le nostre città sono in continua evoluzione, coinvolte da innumerevoli processi che le trasformano, la loro composizione sociale, i tempi che ne scandiscono la vita, la loro dimensione spaziale, sono sollecitate dall'attraversamento di corpi e saperi, da movimenti che, senza mai arrestarsi, ne ridisegnano limiti e ne ridefiniscono i confini. Per raccontare questa nuova realtà bisogna probabilmente essere pronti a rinunciare ad analisi lineari e definitive, e cogliere piuttosto le contraddizioni e le incongruenze, anche nel loro potenziale di ricchezza e apertura di nuove prospettive. I confini in questo senso sono molto importanti, non soltanto quelli tracciati convenzionalmente sulle cartine politiche, ma quelli interni alle città, quelli sociali, quelli di *status*. Il confine appare come un filtro che può essere determinante per l'inclusione nella dimensione della cittadinanza, con varie sfumature, intesa non come insieme di diritti più o meno riconosciuti ed, eventualmente, da acquisire, ma come terreno da conquistare: contesa sempre aperta. Al contempo il confine è associato alle pratiche di sconfinamento, di rinegoziazione e ridefinizione, che implicano strategie e conflitti. Inoltre l'antropologia stessa è coinvolta nel concetto di confine, poiché non è altro che scienza di frontiera, come dice Tobie Nathan¹, e l'antropologo deve mettersi, per quel che può, nella doppia posizione di colui che attua una partecipazione osservante. L'antropologo deve tollerare una condizione di sdoppiamento per proseguire nell'osservazione e, contemporaneamente, evitare di essere dilaniato da quanto osserva. Il confine accompagna tutto il percorso migratorio e le sue vicende, controverse e altalenanti.

¹ Nathan, T., *La follia degli altri*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

DINAMICHE MIGRATORIE DEI RIFUGIATI: IL CASO DELL'ETIOPIA E DELL'ERITREA

I movimenti di popolazioni sono spesso spiegati da fattori di spinte interne (*push*) ed esterne (*pull*) che portano ad influenzare gli individui a lasciare le loro residenze abituali per stabilirsi da qualche altra parte. Bisogna fare subito chiarezza e distinguere il migrante dal rifugiato: il primo ha una visione ottimistica del futuro nella nuova società nella quale si inserirà, mentre il secondo fa un'esperienza traumatica dello spostamento e l'avrà fino a quando non deciderà, o non gli sarà permesso, di rimanere nel paese ospitante. In *nouce* infatti vi sono motivazioni differenti: il migrante, lascia la sua terra natia per un fascino ordinario rispetto al mito del benessere occidentale, il rifugiato invece lascia il suo paese di origine contro la sua volontà, sta nel suo nuovo territorio riluttante e affronta la vita lì in una prospettiva di temporaneità. È la riluttanza allo sradicamento e l'assenza di motivazioni positive allo stabilirsi da qualche altra parte che caratterizza tutte le decisioni dei rifugiati e li distingue dai migranti volontari. Un'interessante teoria per spiegare le dinamiche dei processi migratori dei rifugiati ci è offerta da Kunz e il suo "modello cinetico" che modificò il classico modello di migrazioni *push-pull* in *push-pressure-pull*. Questo modello contiene sia gli aspetti motivazionali che cinetici degli spostamenti di popolazione. Ma, mentre alcuni rifugiati lasciano il loro paese preparati e con una chiara coscienza della destinazione che li aspetta, la maggior parte attraversa le frontiere internazionali in un improvviso defluire, non sapendo esattamente cosa ci sarà nel nuovo territorio. Tutti i rifugiati condividono caratteristiche comuni: la riluttanza a lasciare le proprie case e ad inserirsi in una nuova realtà, sebbene le "cinetiche" delle partenze siano differenti.

Il secondo tipo di rifugiati, più comuni, sono una massa di individui interessati innanzi tutto alla salvezza e a raggiungere velocemente i paesi confinanti, spinti da motivazioni politiche, etniche, religiose, o di altro tipo persecutorio o per sfuggire a situazioni di guerra o altre forme di politiche violente. La ristretta definizione di rifugiato data nella Convenzione di Ginevra (1951)² sussume in sé che i sistemi di repressione politica sono le determinanti più importanti per il riconoscimento dello *status* di rifugiato. La Convenzione, nata per esigenze legate al secondo dopoguerra, non riesce a rispondere alle nuove esigenze di flussi di massa di rifugiati che provengono dai paesi in via di sviluppo negli ultimi anni. Infatti l'applicazione della Convenzione diviene impossibile quando, come oggi, avvengono flussi così

² Definizione di rifugiato dell'ACNUR: una persona che, per fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinione politica, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può oppure, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese.

consistenti di rifugiati dall’Africa, dato che questi movimenti sono associati a un continuo stato di guerra e di violenze politiche, che affliggono intere comunità.

I movimenti di popolazioni non sono unici né hanno un’origine recente in Africa, ma sono sempre apparsi nei luoghi di conflitto interno o internazionale, disastri naturali, e prolungati da avversità economiche. La maggior parte dei rifugiati provengono da paesi africani e in particolare la situazione politica di precarietà continua nel Corno d’Africa (Eritrea, Etiopia, Sudan, Gibuti, Somalia) ne causa un numero significativo. Sebbene i rifugiati provenienti dalla Somalia e dal Sudan ci siano sempre stati, l’Etiopia ha sempre occupato un triste primato in questo senso tra i paesi del Corno d’Africa, sia per la questione mai risolta nella regione del Tigray con l’Eritrea, e sia per il conflitto nell’Ogaden con la Somalia. L’Eritrea a seguire, sia per il continuo stato di tensione con l’Etiopia, sia per il regime dittatoriale e militarizzato che la caratterizza da un ventennio.

Quindi i rifugiati provenienti dall’Africa sono caratterizzati essenzialmente da forze centrifughe (*push*) come gli stati dittatoriali dai quali provengono, e non molto significativa in questo caso invece è l’attrazione esterna (*pull*): ovvero lasciare le loro terre per arrivare in paesi più sviluppati come l’Europa.

VIA. DA DOVE? IL CONTESTO POLITICO DEL CORNO D’AFRICA

In Eritrea, paese di provenienza dominante dentro *Naznet*, Issaias Afewerki, *leader* del FPLE³, ha vinto la guerra di liberazione dall’Etiopia durata trent’anni, ma una volta al potere si è trasformato in un vero e proprio dittatore tradendo il programma politico con il quale si era proposto, che si basavano sulla laicità e sul socialismo e che metteva al centro dello sviluppo lo Stato. Protagonista per tutti gli anni Novanta del Corno d’Africa, l’Eritrea è stata persino più volte definita da Washington “democratica”, nonostante l’assenza di elezioni libere e la soppressione delle libertà di espressione e di informazione. Il tutto nell’indifferenza di molti paesi europei che continuano a sostenere il governo di Afewerki, sebbene lo stesso abbia prima boicottato poi cacciato i caschi blu della missione Onu incaricata di sorvegliare il cessate il fuoco concluso tra Eritrea e Etiopia nel 2000. Sembra che il governo eritreo non voglia più testimonianze su ciò che accade nel paese, rifiutando anche gli aiuti umanitari. I pochi e unici soldi che ha a disposizione li usa per foraggiare gli

³ Fronte Popolare di Liberazione Eritreo.

armamenti e stipendiare i militari al servizio. Questo sistema giustifica abbondantemente tutte le fughe che ci sono state e che continuano ad esserci, poiché non si rischia solo quotidianamente di essere reclutati tra le fila militari, essere torturati se si oppone qualsiasi tipo di resistenza, ma anche per la sola sfortuna di vivere in un paese dove tutti i giorni che si esce di casa non si sa se se ne potrà fare ritorno.

Per quanto riguarda l'Etiopia invece, anche se c'è una situazione politica simile, sembra che si abbia un'apertura maggiore verso il mondo esterno. Questo grazie ai finanziamenti americani che incentivano la guerra dell'Etiopia contro la Somalia. A lungo termine l'obiettivo americano è quello di sradicare le fonti del terrorismo islamico nella regione, al fine di proteggere la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. In questo senso l'Etiopia ha assicurato cooperazione nella guerra al terrorismo. Dall'inizio del 2007 Mogadiscio sta subendo l'occupazione da parte di forze armate etiopi inviate da Addis Abeba per restaurare il Governo federale rovesciato dalle Corti islamiche. Molti somali considerano l'Etiopia uno strumento nelle mani degli Stati Uniti, desiderosi di annientare il regime legato ad Al-Qaeda, d'altro canto non va dimenticato che l'Etiopia ha interessi propri nel perseguire la sua presenza in Somalia, tra i quali opporsi alla nemica Eritrea, che sostiene le corti islamiche. L'ampliamento del conflitto risulta essere una catastrofe generale non solo per il Corno d'Africa ma per tutto il continente africano, dove è attualmente in corso una guerra dalle dimensioni continentali che si snoda lungo una ipotetica dorsale centro-africana. La vittima, soggetta a questo odio sempre più acceso, anche se non formalmente sancito con una guerra dichiarata, è la popolazione civile che per evitare una situazione ormai invivibile non ha altra scelta che la fuga in Sudan, Kenya o, per i più fortunati che riescono a sopravvivere, in qualche paese fuori dal continente dove sperano di fare qualcosa per migliorare la situazione nel loro paese per non perdere la speranza di farci ritorno.

IL VIAGGIO DEL MIGRANTE

C'era un'altra me stessa che mentre lasciava quei luoghi restava su isole di bianco corallo, su monti sospesi nell'aria. Era come una lacerazione, una ferita dolente separarmi da quell'io che non mi avrebbe seguito e che già mi mandava le immagini che mai sarebbero morte.⁴

Da oltre dieci anni Lampedusa, la piccola isola pelagica geograficamente posizionata nel cuore del Mediterraneo, è diventata testimone involontaria e simbolo per eccellenza in Italia del fenomeno epocale della migrazione di genti provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia. Ondate imprevedibili di “carrette del mare” alla deriva approdano nel porto dell'isola, stipate di un numero sempre più alto di migranti.

Il numero degli sbarchi si moltiplica di anno in anno, determinando un flusso migratorio che coinvolge decine di migliaia di persone, tra uomini, donne e bambini. Si tratta di un fenomeno complesso, le cui cause e motivazioni possono prestarsi a diverse possibili letture di tipo demografico, socio-politico, economico e psicologico. Spesso si tratta di clandestini alla ricerca di lavoro, ma frequenti sono coloro che chiedono asilo politico.

Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. I più fortunati lo attraversano sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro. Stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti, pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima.

Arrivati in Libia le autorità governative di Tripoli, Algeri e Rabat, spesso praticano delle deportazioni collettive e abbandonano gruppi di centinaia di persone in zone di frontiera in pieno deserto, dove trovano inevitabilmente la morte.

In Libia si registrano gravi episodi di violenze contro i migranti, anche se non esistono dati sulla cronaca nera. Nel 2006 *Human rights watch* e AFVIC⁵ hanno accusato Tripoli di arresti arbitrari e torture nei centri di detenzione per stranieri, tre dei quali sarebbero stati finanziati dall'Italia. Questa politica è chiamata “delocalizzazione delle politiche di lotta all'immigrazione”, e applicata al di fuori di qualsiasi quadro di tutela dei diritti. Quello che non si può fare in Europa lo si fa fare ad un paese terzo, a una dittatura, a uno stato di polizia come la Libia, che ancora non

⁴ Dell'Oro, E., *Asmara addio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1997.

⁵ Centre MigCom – associazione marocchina, che opera in collaborazione con COOPI (Associazione internazionale di cooperazione italiana), si occupa della difesa dei diritti del migrante e di sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli dell'immigrazione clandestina.

vuole sottoscrivere la Convenzione di Ginevra. L'Italia ha finanziato la costruzione di campi di detenzione nella zona del Sahara, la zona da dove arriva la gente espulsa dal Niger, rotta pericolosissima che i migranti attraversano a proprie spese e in forma coatta, nel senso che se si rifiutano di farlo vengono arrestati e messi in prigione. Le migliaia di persone che sono detenute in Libia, lo sono per motivi arbitrari, quasi casuali, in base alla cittadinanza, al colore della pelle, o alla religione. Gli etiopi e gli eritrei cattolici infatti sono doppiamente discriminati in terra libica: in *primis* perché hanno la pelle scura, e poi perché non sono musulmani.

Un'altra cosa che emerge con chiarezza, e di cui già l'UNCHR aveva parlato in precedenza perché il loro rappresentante in Libia era venuto a conoscenza della cosa, sono i voli *charter* dalla Libia verso paesi terzi, tutti finanziati dall'Italia, che hanno riportato migliaia di persone in vari Paesi, senza accertarne la cittadinanza effettiva. In particolare è sconvolgente il numero delle persone che sono state riportate in Eritrea, territorio verso il quale nessuno Stato europeo fa espulsioni dal momento che chi fa ritorno in questo paese viene paragonato ad un disertore, rischiando l'arresto e la pena di morte.

Per chi, fortunato, riesce ad attraversare i confini territoriali e marittimi vivo, non vi è una più piacevole accoglienza sulle coste italiane. Tutti coloro che sbarcano in Italia vengono veicolati nei Centri di permanenze temporanea (CPT) vere e proprie strutture detentive dove sono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno.

Si comprende bene fin qui che la migrazione diventa un trauma che genera *stress* psichico, sentimenti di impotenza, perdita dell'autostima, emozioni intense e spesso congelate, che emergono, dissociate dalla parola, sotto forma di sensazioni somatiche e reazioni comportamentali. La presenza confortante dei connazionali, che fungono da mediatori per i neo arrivati favorisce il superamento del trauma migratorio. Essi possono fornire supporto e rassicurazione, riducendo il sentimento di estraneità e permettendo l'espressione verbalizzata di bisogni, paure e dubbi nella lingua d'origine. È per questo motivo che nelle grandi città, come nel caso di Naznet, si tendono a formare aggregati, più o meno consistenti numericamente, di concittadini che suppliscono a molte carenze pratiche e psicologiche del paese ospitante.

“HOTEL AFRICA”: PRIMA ESPERIENZA DI AGGREGAZIONE

La vicenda che ho eletto come esemplare da raccontare, ha inizio ai confini di un “nonluogo”, lungo i binari della stazione Tiburtina dove un tempo sorgevano, e in parte sorgono, una serie di magazzini e capannoni nati negli anni Trenta, per sostenere

la vocazione commerciale di questo scalo. Nel corso del tempo però le strutture sono state dismesse e abbandonate, lasciando gli spazi all'incuria dovuta all'incapacità delle autorità locali e private di riadattarle creativamente. A partire dal 1999 quest'area abbandonata ha iniziato ad essere soggetta a piccole occupazioni di diversi gruppi etnici, seguite da ripetuti sgomberi, l'ultimo e il definitivo dei quali è stato quello del settembre 2004, dovuto al progetto di creazione della nuova stazione. Gradualmente questa occupazione si è andata caratterizzando per la presenza dei richiedenti asilo e rifugiati provenienti dal Corno d'Africa, pur continuando a contare tra le fila anche magrebini, rumeni, albanesi e rom. Nell'arco di poco tempo l'esperienza di "Hotel Africa", nome con il quale tutti conoscono questo luogo, è diventato un laboratorio aperto su nuove e possibili forme di accoglienza dei richiedenti asilo, in particolare grazie all'organizzazione interna e alla gestione degli spazi. Nei magazzini occupati infatti erano sorti tre ristoranti, due bar, un minimarket, una lavanderia, una moschea, una sala riunioni e altri servizi in comune gestiti e fruiti da tutta la comunità. La dinamicità interna e la flessibilità hanno fatto in modo che "Hotel Africa" diventasse negli anni punto di ritrovo e smistamento per i migranti, centro del quale erano già a conoscenza prima della partenza dal paese di origine.

Vi erano comunque delle difficoltà oggettive ad insediare strutture industriali in totale abbandono, che crearono nella popolazione interna un malessere che le portò ad avanzare delle richieste di miglioramento e riconoscimento del proprio *status*. Tra gli obiettivi delle istituzioni locali però non c'era quello di dare una concreta e nuova risposta alla questione irrisolta delle esigenze abitative degli immigrati di Tiburtina. Gli interessi comunali gravavano sul cantiere dell'alta velocità per cui il 18 agosto 2004 alle 6 di mattina e senza preavviso la polizia sgombrò con un *blitz* uno dei magazzini. Molti immigrati, usciti per andare a lavorare la mattina presto, quando tornarono non trovarono più le loro cose e lo stabile era presidiato. Nella confusione generale molti partirono, molti finirono nei centri di accoglienza, e altri decisero di occupare altri stabili o essere ospitati altrove. Circa ad un anno di distanza, il 31 agosto 2005, è stato chiuso anche il secondo magazzino. Secondo alcune interviste rilasciate dagli abitanti dei magazzini di Tiburtina, "Hotel Africa" non è stato solo uno spazio fisico dove trovare rifugio, ma uno spazio di accoglienza informale e cooperativo tra migranti, per chi era appena arrivato in Italia, per chi non aveva trovato posto nei centri di accoglienza, e per chi, trascorsi i dodici mesi in un centro di accoglienza, non aveva ancora avuto l'appuntamento con la commissione centrale per il riconoscimento della richiesta di asilo politico.

NAZNET: SECONDA ESPERIENZA DI AGGREGAZIONE

Nella stessa prospettiva di “Hotel Africa”, parte della comunità etiope ed eritrea, presente già a Tiburtina, coadiuvata da Action, l’agenzia comunitaria diritti, il 12 ottobre 2004 occupò il palazzo abbandonato di proprietà dell’Inpdap in via Collatina 385, nel quartiere di Tor Sapienza. Gli abitanti di *Naznet* oggi sono circa quattrocento, tutti regolari, in gran parte con il permesso di soggiorno umanitario temporaneo ma regolarmente rinnovato, il restante gruppo minoritario è riuscito ad ottenere lo *status* di rifugiato. Ciò che ha spinto gli immigrati a reiterare il reato di occupazione di edifici dismessi è stata, e continua ad essere anche in altre situazioni simili, l’inefficienza di un concreto programma di accoglienza utile non solo per la sopravvivenza, ma anche per un fruttifero inserimento nel tessuto sociale italiano. Un attivista eritreo di Action, concretizza la causa prima del disagio abitativo degli immigrati proprio in queste carenze legislative:

Qui [in Italia, ndr] il sistema di accoglienza non li tutela assolutamente: sono stati stanziati fior fior di miliardi per foraggiare le associazioni del Terzo Settore – perché poi ogni immigrato è come se fosse un piccolo tesoro sia per chi gestisce i CPT sia per chi gestisce i centri di accoglienza – ma in realtà l’immigrato entra ed esce in brevi scadenze da un centro all’altro, senza aver appreso niente dei suoi diritti, né viene fatto alcun altro corso di formazione, di orientamento sociale, di avviamento al lavoro, senza ottenere lo *status* di rifugiato – per ottenerlo ci vogliono decenni: è un meccanismo che consentirebbe anche di lasciare questo paese per qualche mese poi tornarci, [...] quindi le persone si trovano a dover stare due mesi da una parte, tre mesi da un’altra, un anno da un’altra... Questa è stata la reazione che ha poi scaturito quello che noi abbiamo di fronte: due strutture occupate da sei, settecento richiedenti asilo, la maggior parte del Corno d’Africa: Sudan, Eritrea, Etiopia e Somalia, tra cui *Naznet* [...] noi abbiamo occupato *Naznet* che vuol dire “libertà”, che era appunto la libertà degli immigrati di gestirsi tempi e modi. Ad esempio nei centri di accoglienza si mangia quello che ti portano, e cioè tutti piatti italiani portati dalla cooperativa che gestisce il servizio *catering*. Se gli si dava l’opportunità di mettere due cucine magari avrebbero potuto cucinare loro, magari dei piatti tipici dell’Etiopia. Queste persone scappano dal paese poiché non ne condividono la politica, ma poi ne soffrono tantissimo la lontananza.

A questo proposito non possiamo non fare ricorso alla nostra memoria storica di migranti, attualizzando le problematiche che spingono persone provenienti da paesi in difficoltà economica e politica, per rileggere il sistema di accoglienza e trarne delle norme più efficaci per tutti, senza troppi buonismi e sentimentalismi e, ovviamente, senza discriminazioni. Migrare è certamente un gesto coraggioso che mette in gioco la propria storia e inaugura una nuova esistenza, quindi c’è bisogno di una tutela particolare per chi decide di intraprendere questa avventura. Premessa indispensabile della questione è la necessità di far emergere uno dei disagi più forti in cui si trovano immersi gli stranieri: quello di trovarsi in un circuito di accoglienza e di assistenza

fortemente parcellizzante, frammentario e dispersivo, inospitale fino all'inefficacia e alla perdita di senso. Senza una logica programmata c'è solo emergenza, e dunque assistenzialismo. Si parte dunque da un problema molto concreto di carattere abitativo: l'inadeguatezza delle strutture di prima accoglienza, che creano solo assistenzialismo temporaneo, e dalle richieste che ripetutamente mi si presentavano come punti fondamentali dai diretti interessati quali la necessità di situazioni abitative idonee per l'accoglienza di nuclei familiari, lavoro per la sussistenza, rispetto dei diritti e dei doveri del migrante/rifugiato, secondo le convenzioni.

Le relazioni che ho stabilito durante gli incontri con gli abitanti di Naznet, spesso ho avuto difficoltà nella delimitazione dei ruoli che ero investita a ricoprire. La tentazione di abbattere la diversità è stata costante e ineliminabile, partecipando, spesso dolorosamente, sempre emotivamente, a quanto andavo scoprendo dai racconti delle loro storie di vita, note approssimativamente attraverso i mass media, ma così estranee fino a quando non se ne ha una percezione diretta in prima persona. Per questa immersione completa spesso è stato difficile osservare il fenomeno con sguardo etnografico puro. Sicuramente ciò che mi ha suscitato il rapporto che sono riuscita ad instaurare con alcuni componenti del gruppo, è la superba volontà di poter incidere sul reale per modificarlo, parlare dei problemi che li assillano, delle angosce che li tormentano, degli incubi che li perseguitano. Essere una voce forte per loro nella confusione di questa metropoli indaffarata nei ritmi quotidiani è stato la motrice che mi ha spinto a ricercare, studiare e condividere quest'esperienza.

La presentazione che mi fu fatta prima di entrare fisicamente a Naznet, grazie all'associazione Migrantes, fu alquanto disastrosa poiché mi fu messo in luce la pericolosità e la delinquenza presente, spesso facendo troppe generalizzazioni. Per fortuna ebbi modo di scoprire con il tempo e con la costanza che c'erano molti più punti positivi e un'umanità florida e feconda in tutti gli angoli.

Con ciò non è mia intenzione banalizzare un ambiente sicuramente difficile da vivere nel complesso per il magma di individui presenti, ciascuno con il suo trascorso. Volontari di associazioni no profit come Medici contro la tortura o Action hanno censito la presenza di più di quattrocento persone ed è difficile gestire il tutto senza norme *super partes*. Chiaramente ci sono cose che non vanno: giocano a carte con i soldi, ogni tanto si sente che c'è stata qualche rissa – non per problemi etnici – e ogni tanto circola della droga.

Naznet è un palazzo di otto piani di cemento e vetri con un mare di parabole disseminate sul tetto e lungo le pareti. Consta di 192 stanze, due ristoranti, un bar e un minimarket, tutto autogestito. L'incasso totale di ogni attività è ripartito con una quota fissa per il gestore, titolare temporaneo dell'esercizio commerciale a seguito di un'asta

pubblica, il resto dell'incasso serve a stipendiare i componenti del Comitato⁶ e a provvedere per le spese degli spazi in comune (pulizia e manutenzione). Non c'è riscaldamento, né gas, né acqua calda, né bagni sufficienti ad ospitare un quantitativo tanto alto di persone. Le centinaia di stufe elettriche e fornelli a gas, di cui ogni famiglia è dotato, sono un pericolo costante per l'incolumità di tutti.

L'ingresso è segnato su una colonna da una scritta rossa: “*Naznet*”, che in tigrino vuol dire “libertà”, rivendicazione ormai sbiadita della prima occupazione dei comitati per il diritto alla casa. Spesso si trovano gruppetti di uomini che parlano informalmente sulla porta e salutano più o meno incuriositi chi entra. Non ci sono bianchi, ma non mi sono mai sentita sguardi ostili addosso, quanto piuttosto stupiti. Dopo l'ingresso a sinistra vi è la guardiola, sempre vuota, sul vetro della quale sono affissi gli avvisi e gli elenchi di nomi in lingua tigrina, non trovo nemmeno una parola in italiano in tutto lo stabile e questo mi fa pensare di non essere più in Italia ma di aver fatto un'immersione completa nel Corno d'Africa. Lì infatti tutti parlano quasi esclusivamente tigrino o amarico, pochi si esprimono con qualche parola in un italiano scomposto, solo i bambini riescono a comunicare facilmente con me perché frequentano la scuola, e a volte fungono persino da traduttori.

Le luci a neon accompagnano i percorsi comuni in ogni corridoio e stanza, poco più avanti, oltrepassati i corridoi con le rampe delle scale che portano alle due ali del palazzo, sulla destra si incontra il sorriso di una donna con una bambina di qualche mese sempre in braccio, sempre con la tutina rosa: è la donna che ha in gestione in questo periodo il minimarket, che si rifornisce in un *hard discount* e rivende un po' di tutto. Facendo qualche altro passo si incontra, sul lato opposto al minimarket, un grandissimo salone in parte adibito a ristorante, con esposte pile di *njera*, e dall'altra parte adibito a bar. Nel mezzo ci sono tavoli e sedie, biliardi e calcio balilla, televisione e radio sempre accesi, il tutto rigorosamente frequentato e gestito da uomini.

TRAUMI, ABUSI E TORTURE

Girovagando per Naznet noto la presenza massiccia di giovani, quasi tutti sono scappati dal loro paese per evitare il servizio militare che tocca indistintamente uomini e donne di età compresa tra i sedici e i quarant'anni. In Eritrea ed in Etiopia la militarizzazione è totale, non esiste l'obiezione di coscienza, né eccezioni per le

⁶ Il Comitato è composto da cinque persone circa (oggi ne sono quattro) elette dalla popolazione di *Naznet* e si occupa di pratiche amministrative, problemi personali dei singoli, censimento cadenzato, di prendere decisioni su chi può entrare e chi no, chi può andare via e chi può abitare nello stabile. In generale ha un forte potere decisionale generale sulle scelte del gruppo.

persone che hanno anziani o figli da accudire. Portano via tutti con delle vere e proprie retate: il servizio militare si sa quando inizia e non si sa quando finisce. Un dottore⁷ dell'associazione Medici Contro la Tortura che opera a *Naznet*, mi racconta che:

A Collatina una buona metà sono vittime di guerra, anche se non sono vittime materiali di tortura sono vittime di un regime che merita la fuga in ogni modo perché il regime in Etiopia e in Eritrea è molto duro. [...] Spesso succede che molti da militari vengono imprigionati, ad esempio se si rifiutano di dare cento bastonate ad un altro, che magari è suo amico. Diventa tutto un circuito perverso. Dopo di che queste persone cercano di scappare corrompendo i secondini e i guardiani e inizia questo tragitto impressionante che fanno scappando dall'Eritrea o dall'Etiopia, vanno in Sudan, attraversano il Sahara, la Libia fino ad arrivare a Lampedusa. [...] Pensa che in Eritrea c'erano quattro milioni di persone e negli ultimi cinque anni non ne sono rimasti neanche tre milioni. Quindi un milione è scappato, e tutti giovani, la maggior parte uomini, un venti per cento di donne e un dieci per cento di bambini. Anche a Collatina avrai visto qualche nucleo familiare. Poi è da considerare che la metà sicuramente ha subito la tortura. Noi medici ne vediamo quotidianamente i segni sul corpo ...Segni delle torture sofisticate che fanno lì. [...] Sono cicatrici in posti particolari, come ad esempio nei polsi perché li attaccano con dei fili, tenendoli appesi per quarant'otto ore, oppure scariche elettriche, oppure hanno una tortura che pare abbiano inventato da quelle parti [tecnica di tortura nota con il nome di *falaka*, ndr]. Li appendono in un soffitto con una fune e li lasciano penzolare e poi con un bastone danno delle botte ritmicamente sotto la pianta dei piedi che, detta così sembrerebbe una stupidaggine però la botta viene propagata per tutto il corpo quindi procura delle lesioni alle ossa permanenti che li fanno camminare male per sempre. Lo fanno perché questo non lascia tracce evidenti. Questo metodo è molto barbaro perché mentre se ti danno una coltellata, ti spengono un mozzicone di sigaretta, a distanza di due anni si può ricostruire che c'è stata una lesione di quel tipo, con questo sistema apparentemente non risulta niente, solo che quella persona cammina male o non cammina, ha le gambe storte, i muscoli che non reggono, ma non risulta niente. Quando c'è questo sospetto si fa un ecografia particolare della gamba o del piede e riesci a risalire a questo tipo di tortura. Oltre torture psicologiche micidiali, come quando ti uccidono il figlio, il padre o la moglie davanti... ed è difficile che si riprendano casi come questi. Oppure ti mettono la pistola alla tempia, contano fino a tre e poi quando sparano la pistola è scarica. In questi casi la diagnosi si fa raccogliendo dei sintomi: perché dormono male la notte, hanno incubi, crisi depressive, ansie. Queste sono violenze che non puoi dimostrare praticamente e segnalare su un foglietto, ma descrivendo l'atteggiamento della persona e quello che racconta, si riesce a ricostruire una tortura mentale che a volte è peggio di quella fisica.

I diritti umani vengono rivendicati in situazioni delicatissime, che a volte sono vere e proprie “questioni mortali”. Per questo motivo l'asilo dovrebbe essere fuori dalla

⁷ Il dottore in questione è citato in forma anonima perché tutt'ora viaggia ogni anno in Eritrea e, se fosse nota questa dichiarazione fatta contro il governo di Afewerki, rischierebbe di non avere più il permesso di tornare nel paese al quale sta dedicando la sua vita.

normativa sull'immigrazione e costituire un capitolo giurisdizionale a sé. Purtroppo però le nuove leggi sull'immigrazione hanno aumentato la distanza tra la normativa interna e quella internazionale, creando una cesura all'interno della materia legislativa.

Quando i profughi riescono a presentare la domanda di asilo, la Commissione centrale può negare loro il consenso ad essere rifugiati oppure accettarli come tali. Nel primo caso a volte si adducono sbrigative motivazioni quali ad esempio, che la persona in questione proviene sì da una zona dove si è scatenata la guerriglia tra opposte fazioni, ma escludendo il rischio di una persecuzione individuale solo perché il richiedente non ha potuto provare una posizione eminente nella vita politica e sociale tale da esporlo ad un rischio del genere.

In questo modo si vanno incentivando espulsioni sempre più sbrigative, incidendo anche sulla condizione di molti potenziali richiedenti asilo compromessi da schedature sommarie in assenza di avvocati e interpreti, che possono essere utilizzate nei paesi di provenienza per ritorsioni sui famigliari. La pericolosità di questa pratica di rimpatrio, le cosiddette “*extraordinary renditions*”, sta proprio nel fatto che i paesi dai quali fuggono non sono firmatari di nessuna convenzione contro la tortura ma, anzi, sono tristemente noti per praticarla.

Nel secondo caso, se dovessero essere accettati come richiedenti asilo nel nostro paese, la situazione non sembra essere molto migliore poiché, sia all'interno delle comunità etniche che si creano, sia nelle ambasciate, sono molte le spie mandate dai governi di provenienza a contrastare movimenti di opposizione che possono crearsi all'estero. In questo caso mi riferisco in particolare all'ambasciata Eritrea a Roma e ad alcuni casi documentati di intimidazioni avvenute all'interno di Naznet.

La tortura, non solo fisica, che hanno subito le popolazioni eritree ed etiopi nel corso degli anni, è volta, come aveva evidenziato nel 1976 il Tribunale Russell II, non a strappare confessioni ma a terrorizzare una popolazione. A causa delle ritorsioni che possono subire direttamente o indirettamente su famigliari rimasti in patria oltre per non avere problemi di visto (cosa che dipende anche dalla propria ambasciata), molti preferiscono non implicarsi politicamente e lasciano che l'omertà possa prevalere. L'intenzione di chi, come me, crede ancora nella lotta politica è quella di trasmettere ai cittadini del nostro paese e alle nuove generazioni etiopi ed eritree che si stanno formando in Italia, la consapevolezza che terribili delitti si praticano ancora nel silenzio e nell'impunità internazionale. Lì dove fallisce il diritto come mezzo di tutela, non rimane quindi che il ricorso all'opinione pubblica mondiale allo scopo di coordinare gli sforzi di tutti coloro che si adoperano per liberare i popoli e gli individui da ogni forma di oppressione.

Oltre al respingimento o all'accettazione della domanda di asilo vi è una terza via, ormai diventata prassi, che, al di fuori di ogni previsione di legge, permette di

trattenere le persone per giorni senza emettere alcun provvedimento, non chiedendo la convalida del magistrato, per poi notificare il provvedimento di espulsione o di respingimento solo quando il riconoscimento è avvenuto. Per le associazioni e gli avvocati che difendono gli immigrati si riscontrano difficoltà di accedere ai centri e un continuo tentativo di delegittimare il loro operato. Si nega addirittura che gli avvocati possano essere nominati dai richiedenti asilo e possano presentare una istanza di ammissione a tale procedura, dato che solo il richiedente – che non conosce la lingua italiana, né spesso ha voglia di parlare del suo vissuto traumatico poiché ancora sotto *shock* – può fornire gli elementi biografici atti a fondare la sua domanda. In molti hanno paura di raccontare, temono di essere denunciati ai loro compatrioti filogovernativi, poiché sono abituati a vivere in stati di polizia, per non parlare del dolore e dell'umiliazione nel ricordare episodi vissuti. L'*iter* burocratico dall'arrivo in Italia al parere della Commissione ministeriale territoriale, è molto faticoso e dura circa un anno. Un periodo lungo nel quale il richiedente asilo non può lavorare, non può frequentare scuole e ha a disposizione pochissimo denaro, vivendo presso strutture di accoglienza non adatte ai problemi psicologici (e a volte fisici) che lo caratterizzano. A discapito di ciò però spesso è meglio che le richieste di asilo vengano analizzate con una certa dilazione temporale piuttosto che liquidate superficialmente, perché questo tempo può permettere al richiedente asilo di imparare un po' la lingua e magari anche un po' del meccanismo burocratico che lo circonda per poi far valere le proprie posizioni.

DUE STORIE DI VITA A NAZNET⁸

STORIA DI WOLDE (data di nascita: 01-01-1985, nazionalità: Eritrea)

Vivevo ad Addis Abeba con mio padre, mia madre e le mie due sorelle. I miei genitori sono eritrei e di religione pentecostale. Nel 1994 ci siamo trasferiti ad Asmara, dove ho cominciato a frequentare le scuole. Il 22-05-2003 (non avevo ancora compiuto 18 anni) i soldati sono venuti a casa mia per portarmi a Sawa per il servizio militare. Dopo più di sei mesi, nel gennaio del 2004, sono stato assegnato alla 32° divisione di Gahthalay. Una mattina di marzo, mentre stavo leggendo la Bibbia, i miei superiori mi hanno scoperto, mi hanno picchiato e hanno ordinato il mio arresto. Sono stato portato prima nella prigione di Gahtalay e poi, due giorni dopo, sono stato

⁸ Le storie sono state raccolte con l'aiuto di Medici Contro la Tortura e presentate davanti alla Commissione per la richiesta di asilo. I nomi indicati sono stati inventati da chi scrive per motivi di *privacy*. Per gli immigrati sbarcati e registrati in Italia dei quali non si conoscono le coordinate anagrafiche si usa assegnare una data di nascita corrispondente al primo gennaio, nell'anno presunto di nascita.

trasportato, ammanettato con le mani dietro la schiena, in un'automobile scura, a Maisrwa, in un campo dove erano stati sistemati alcuni *container* che venivano utilizzati come celle. Appena arrivato mi hanno interrogato chiedendomi di chi fosse la Bibbia. Io ho detto che l'avevo trovata ma non mi hanno creduto e mi hanno cominciato a schiaffeggiare. Sono svenuto. Ripresomi, sono stato legato nella posizione del "numero otto" e mi hanno portato all'esterno. Hanno cominciato a picchiarmi e a dirmi che avrei dovuto portare chi mi aveva dato la Bibbia. Mi hanno dato dei calci in testa ed io ho provato un forte dolore all'orecchio, perdendo l'udito in quello sinistro. Mi hanno poi rinchiuso in un container con altre undici persone; alcuni giovani studenti, altri appartenenti a diverse confessioni religiose. A volte non mi davano da mangiare. Un giorno sono stato male, ho bussato per chiedere di andare in bagno ma le guardie non mi hanno aperto.

Il 03-08-2004 un soldato mi ha detto che sarei stato trasportato nuovamente a Gahtalay, ma in un'altra divisione dell'esercito. Mi hanno fatto entrare in una tenda e hanno messo una guardia a controllarmi. Il giorno dopo è arrivato un altro ragazzo, prigioniero come me, che conosceva la zona e mi ha detto che se fossimo rimasti ci avrebbero ucciso.

Dopo due giorni, il 06-08-2004, siamo riusciti a fuggire approfittando del cambio di guardia. Abbiamo cominciato a correre, sentivamo alcuni spari verso di noi ed abbiamo corso più veloce. Dopo un giorno e mezzo di cammino siamo arrivati a Kassala. Con l'aiuto di un conoscente di mio zio, che lavora nel settore dei trasporti, sono arrivato a Khartoum e dopo una settimana, il 14-08-2004 sono partito per la Libia a bordo di un'automobile. Sono arrivato a Bengalesi e da lì a Tripoli. Durante la permanenza in Libia sono stato minacciato e più volte derubato. Dopo poco tempo sono riuscito ad imbarcarmi per l'Italia grazie all'aiuto di mio zio. Sono arrivato a Lampedusa il 12-09-2004 e poi sono stato trasferito in un campo di Crotone, dove ho formalizzato la mia richiesta di asilo. Sono stato per qualche giorno a Milano dove ho dormito alla stazione perché non sapevo dove andare. Un giorno ho incontrato altri ragazzi eritrei che stavano partendo e sono andato con loro. Siamo arrivati in Olanda dove ho presentato richiesta di asilo. Quando hanno compreso che ero passato per l'Italia mi hanno imbarcato sul primo aereo per Roma. Appena arrivato in Italia sono riuscito a contattare i miei genitori, poi recentemente mi hanno detto che si sono trasferiti e non ho più avuto loro notizie.

STORIA DI KEFLE (nazionalità: Etiopia)

Il sig. Kefle è un cittadino etiope accusato di essere sovversivo, e appartenente al partito Kenegit della coalizione Cud, evaso dal carcere e in caso di rientro verrebbe inevitabilmente ucciso.

Si tratta di uno dei casi emblematici di persecuzione politica, pertanto rientrerebbe nella Convenzione di Ginevra. Egli, più che ragionevolmente teme la persecuzione in considerazione sia della sua fuga sia della sua continua militanza nel partito per la difesa dei diritti della sua gente e della democrazia.

Al contrario di quanto ritenuto dalla Commissione per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, il sig. Kefle, ha subito una persecuzione diretta che è testimoniata in primo luogo dalle atroci ferite ancora presenti sul suo corpo a seguito delle brutali torture patite, e che sono state oggetto di visita medico-legale da parte del dott. C. B. esperto a livello internazionale, il quale confermava che le cicatrici presenti sul corpo sono riferibili a traumi inferti volontariamente, e a mezzi di contenzione.

Grave la situazione personale dell'istante, che ha pertanto il pieno diritto di vedersi riconosciuto lo *status* di rifugiato, ai sensi della Convenzione di Ginevra.

La situazione critica dell'Etiopia è nota. A tutt'oggi non sono cessate le violazioni dei diritti umani. In seguito alle contestate elezioni del maggio 2005 e agli arresti di massa di attivisti del partito di opposizione, alcuni *leader* della Coalizione per l'unità e la democrazia (Cud), giornalisti e attivisti della società civile, sono stati processati a maggio. Hanno dovuto affrontare accuse quali tradimento, attentati alla Costituzione e altri reati capitali. Tra i settantasei imputati figuravano H.S., presidente della Cud, B.N., professore di economia, e M.W., un professore di geografia in pensione. Inoltre trentaquattro eminenti etiopi in esilio sono stati accusati in contumacia. Cinque giornalisti radiofonici di *Voice of America*, cittadini statunitensi, erano tra i nove imputati rilasciati prima che il processo cominciasse. Tutti gli imputati tranne tre hanno rifiutato di difendersi poiché non si aspettavano di ricevere un processo equo. A fine anno il processo non si era ancora concluso.

Nel processo a carico di Kefle, un parlamentare eletto, e di altre trentadue persone, alcuni imputati hanno denunciato di essere stati torturati affinché rilasciassero false confessioni. B. M., un avvocato, è stato processato insieme ad altre ventidue persone. Sono proseguiti i processi separati per M. W. e B. N., accusati di aver istigato la violenza durante le dimostrazioni all'Università di Addis Abeba nel 2000.

Il sig. Kefle per il partito distribuiva volantini, faceva propaganda nelle scuole, organizzava manifestazioni, e per tale motivo era ricercato dal Governo, tanto che nel 2005 la polizia lo arrestò a casa insieme al padre.

Furono imprigionati senza previo processo e rimase detenuto, nella stessa cella insieme al padre, per un mese nel campo militare Kifletorre IV divisione. Lì fu torturato e sottoposto a sevizie. Veniva picchiato, costretto a camminare scalzo e sotto al sole. Ha cicatrici alla gamba e alla testa. L'acqua gli veniva data a giorni alterni. Le cicatrici sono state oggetto di visita medico-legale da parte del dott. C. B., che ha confermato la loro riferibilità alle torture descritte.

Durante il trasferimento ad altro carcere è evaso e fuggito verso il Sudan e la Libia per giungere in Italia il 07-07-2006.

La notte precedente i poliziotti avevano chiamato il padre e lo avevano portato in una località sconosciuta. Di lui non si ebbe più nessuna notizia.

Attualmente è seguito anche da un punto di vista psichiatrico dall'associazione Medici Contro la Tortura per i postumi delle torture subite.

La sua storia veniva analizzata in sede di Commissione territoriale il 23-08-2006, quando gli veniva negato l'invocato *status* di rifugiato politico.

CONSIDERAZIONI

Come è possibile che si ripetano tali atrocità? È la domanda che ha impegnato Sigmund Freud e Albert Einstein, Primo Levi e Hanna Arendt, solo per citare alcuni nomi che, in tempi diversi, si sono misurati con questo tema. Ritorna terribilmente attuale l'ammonimento di George Riley Scott che, a conclusione della sua approfondita e documentata "Storia della tortura", metteva in guardia dall'illusione, diffusa nella pubblica opinione, che le terribili crudeltà del passato non si possano più ripetere in un tempo presente.

Nel preambolo della carta delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945, si legge un "mai più" che intendeva segnare lo spartiacque definitivo tra il prima e il dopo: da quel momento la storia sarebbe stata diversa, doveva essere diversa. Un impegno per mettere fine alla violenza e al disprezzo dei diritti fondamentali e della pari dignità degli uomini e dei popoli. Quel "mai più" voleva essere impegno attivo per la pace e per la realizzazione e l'effettività di quei diritti.

Tortura, secondo la definizione della Convenzione Onu del 10 dicembre 1984, è

qualsiasi atto con il quale sono inflitti, a persona, dolore e sofferenze forti, fisico-mentali, al fine di ottenere da essa informazioni o confessioni.

Atto vietato in maniera assoluta e inderogabile dall'articolo 2 della Convenzione:

nessuna circostanza, qualunque essa sia, si tratti di stato di guerra, d'instabilità politica interna o di qualsiasi altro stato eccezionale, può essere invocata in giustificazione della tortura.

Dal 1945 ad oggi, dunque, in una linea di costante continuità, il ripudio della guerra e della tortura ricorre nelle Convenzioni, nei Trattati e nelle Carte. Carte e

Dichiarazioni da prendere sul serio, ma senza illudersi che la proclamazione dei diritti e valori di per sé mutino la realtà delle cose.

La tortura trova il suo spazio quando la coscienza collettiva si intorpidisce e la vigilanza si appanna, quando la collettività si fa prendere dalla paura o dal terrore, o quando, chi ha il potere di farlo, alimenta o induce terrore e paura. La memoria tende a scomparire, a sbiadirsi: le dolorose esperienze fatte, sulle quali si è costruito, vengono facilmente dimenticate, ma bisogna invece tenere vivo il ricordo delle vittime. L'esigenza è quella di tenere insieme ragione, incarnata nelle leggi, e la passione, delle vittime di tortura. Il diritto è un prodotto tipico della ragione che non può però prescindere dalla passione per la giustizia e per i grandi valori. I "mai più" devono trasformarsi in istituti e costituzioni giuridiche che richiedono un faticoso lavoro, tenendo sempre presente che ogni legge e ogni convenzione si porta dietro il ricordo e la speranza della sofferenza reale di chi ha subito tortura.

All'inizio l'occupazione di Naznet non voleva limitarsi ad un posto dove dormire, diritto di tutti, ma voleva essere anche movimento di contestazione di più ampio respiro, di denuncia della situazione nel Corno d'Africa, chiedendo al governo italiano di promuovere il rispetto dei diritti umani e l'avvio della democratizzazione affinché le fughe dall'Eritrea non vadano ad aumentare. Oggi dentro Naznet non si respira più clima di lotta per i diritti, non ci sono più striscioni fuori dallo stabile che gridano per un'emancipazione della loro terra, né per i diritti nel nuovo territorio. Ormai sono presenti anche qui molti esponenti del regime di Afewerki, mandati per sedare e contrastare possibili focolai di rivolta. I pochi che inizialmente si erano fatti coraggiosi e avevano urlato all'Italia e al mondo la loro necessità di aiuto umanitario nel loro paese, sono diminuiti, smembrati e spesso non danno voce alle loro idee perché ancora in una condizione di precarietà legale. Si tace e si tenta di andare avanti nella piccola grande comunità formatasi a Roma, e che diventa giorno dopo giorno sempre più un ghetto dal quale è difficile uscire. Anche se la maggior parte degli abitanti di Naznet ha i documenti in regola, il sogno dell'integrazione è lontano ed è presente come meta estremamente ambita nelle parole dei pochi che hanno voglia di parlare.

BIBLIOGRAFIA

- “*Report of the United Nations Commission*” Consultation with the Government of Ethiopia, Annex 6. v. “*The Eritrean Case*”.
- Aime, M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004
- Allevi, S., *La sfida dell'immigrazione*, Emi, Bologna, 1991.
- Amselle, J. L., *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1999.
- Arecchi, A., *Popoli d'Africa. La civiltà etiopica*, Emi, Bologna, 1992.
- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Aristotele, *Etica Nicomachea*, vol. I e II, Fabbri Editori, Milano, 1996.
- Augè, M., *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèutera ed., Milano, 1993.
- Benhabib, S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.
- Bobbio, N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990.
- Bonifazi, C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, 2007.
- Brooks, M. F.(a c. di), *Kebrā Nagast. The glory of the kings*, The Red Sea Press, Inc., Asmara, Eritrea, 2002.
- Calchinovati, G., Valsecchi, P., *Africa: la storia ritrovata*, Carocci ed., Roma, 2005.
- Clifford, J., *Prendere sul serio le politiche dell'identità*, in "Aut-Aut", 2002, n. 312.
- Csordas, T. J.(a c. di), *Embodiment and experience*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Dal Lago, A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- De Micco, V., *Le culture della salute. Immigrazione e sanità: un approccio transculturale*, Liguori Editore, Napoli, 2002.
- De Micco, V., Martelli, P., a c. di, *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Liguori, Napoli, 1993.
- Dell'Oro, E., *Asmara addio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1997.
- Derrida, J., *Sull'ospitalità*, Baldini e Castoldi, Milano, 2000.
- Eggers, D., *Erano solo ragazzi in cammino. Autobiografia di Valentino Achak Deng*, Mondadori, 2007.
- Eisenbruch, M., *From Post-Traumatic Stress Disorder to Cultural Bereavement*, Social Science and Medicine, n. 33, (6), 1991.
- Fage, J., *Storia dell'Africa*, SEI, Torino, 1995.
- Fielding, N., *Qualitative interviewing*, in Gilbert N. (a c. di), *Researching social life*, London, Sage, 1993.
- Fox, R. G., *Urban Anthropology, cities in their cultural settings*, Prentice-Hall, New Jersey, 1977.
- Gatti, F., *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Rizzoli, Milano, 2008.
- Hall D., Hall I., *La ricerca collaborativa nei servizi sociali. Microindagini per risolvere problemi e migliorare la qualità*, Erikson, Trento, 2000.

- Harrison, G., *I fondamenti antropologici dei diritti umani*, Meltemi, Roma, 2003.
- Heidegger, M., *Essere e tempo*, a c. di P. Chiodi, Utet, Torino, 1986
- Iliffe, J., *Africans the history of a continent*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Kant, I., *Pace perpetua*, Rusconi, Milano, 1997.
- Kapuściński, R., *Il negus. Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Marchetti, C., *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*, Emi, Bologna, 2006.
- Nathan, T., *La follia degli altri*, Ponte delle Grazie, Firenze, 1990.
- Ricoeur, P., *Sé come un altro*, Jaka Book, Milano, 1993.
- Scott, R. G., *Storia della tortura*, Mondadori, Milano, 1999.
- Sobrero, A., *Antropologia della città*, Carocci, Roma, 2000.